



GLI SPETTACOLI

«Bertoldo a corte» di Dursi al Gobetti

Massimo Dursi, l'autore di «Bertoldo», fantasia scenica in due parti, è da noi noto per «La giostra», che il povero Benassi portò al Carignano l'ultima volta in cui recitò a Torino. Era un dramma a tinte vagamente surrealistiche: la nuova opera del Dursi si allaccia piuttosto alla «fiaba».

E' anzi una fiaba come quelle che scriverebbe anche Giuseppe Luongo, ma con un'ispirazione intellettualistica e cerebrale; e con l'aggiunta di rivendicazioni sociali che potrebbero inizialmente parere polemiche, di una critica insistente del costume contemporaneo, di svolgimenti schiettamente umoristici. Gianfranco De Bosio, d'accordo con l'autore, ne ha fatto un magnifico spettacolo, avvicinando per così dire la fiaba alla rivista, curando ogni quadretto con vigile cura, non trascurando la musica, i cori, il balletto.

Se «Bertoldo» avrebbe potuto essere scritto diversamente dall'autore, il quale si sarà senza dubbio ricordato anche del libretto goldoniano musicato dal Ciampi, non credo che il testo, così com'è sarebbe stato portabile meglio alla scena apparendo perfetta l'intesa tra regista e commediografo. Però, se lo spettacolo è piacevole e dà una sensazione raffinata di arte, abbiamo l'impressione che l'opera si avvicini allo stile cinematografico che sta ora perdendo terreno su molti palcoscenici d'Europa di fronte alla riscossa del teatro anticinematografico. Si direbbe infatti che scopo del regista sia stato soltanto lo stupire, il meravigliare lo spettatore, per poi farlo pensare. Ma il fatto drammatico a mio giudizio rimane estraneo al pubblico, non v'è l'intima comunione richiesta dall'arte del teatro tra platea e palcoscenico, anche se spesso gli attori, che sono pure personaggi, si rivolgono ogni tanto al pubblico come per chiederne il parere; si ammira senza partecipare.

Il testo appare del tutto secondario, come se fosse soltanto un'occasione per lo spettacolo, le battute brillantissime e a volte martellanti sembrano trattenute o sospese. I personaggi stessi, divisi tra la fiaba, la realtà odierna e il loro doppio essere personale e teatrale, sono o sembrano evanescenti. Il re è troppo burlesco e finisce col non essere più un bersaglio alla satira, e così i cortigiani. La regina è una borghesuccia sciocca e bisbetica. Ci si avvicina ogni tanto al grottesco.

Di fronte a un simile ambiente di corte, di cantastorie, di villici, il buon Bertoldo tradizionale, che mi ricorda alcuni tipi del Villon, appare isolato, portato su un altro piano dei suoi compagni di scena. Egli infatti non balla e non canta; è soltanto un uomo come molti altri e insorge contro la tirannia; ma ha perduto molto dell'ingenuità primitiva non disgiunta al buon senso; e non basta il sacchetto di rape e fagioli a ricordare la popolare antica macchietta. Qui Bertoldo è, nell'animo se non nella veste, un aristocratico: sdegnava tutti intorno a sé, filosofeggia e parla d'ideale. Il suo dialogo con il re sembra una discussione tra due maschere; appena il confitto si potrebbe profilare per poi scioppiare, sfuma in un balletto o in un canto.

Invero Massimo Dursi, d'accordo con il regista, deve avere puntato sullo spettacolo e non si è curato di dare al dramma una salda armatura o un intreccio. Come nelle fiabe si tratta di un seguito di episodi ameni, ma non coordinati da un valido congegno comico o tragico. Quando Bertoldo muore per non essersi lasciato piegare dalla corte, ed è il momento più patetico, muore quasi d'esaurimento, non per necessità, la tragedia mal si inserisce nella burla. L'autore ha seguito un suo stile e può darsi, se pur non cederà al miraggio della messinscena perfetta, che lungo la via prescelta egli giunga a darci un giorno il capolavoro. De Bosio, dal canto suo, ha dato tutto se stesso per lo spettacolo che va lodato in ogni particolare. Tenute buone le premesse che hanno richiamato le nostre osservazioni, dal punto di vista cioè dell'autore e del regista, il risultato è stato il maggiore che si potesse sperare.

La vicenda inizia col caso di Bertoldino, figlio di Bertoldo, che è andato a covare le uova nel pollaio vicino; ma sarà lui, rinsavito dopo aver ceduto alle lusinghe dei grandi, quando il padre sarà colpito dalla sorte, a riprendere l'ocarina di Bertoldo, tra la vita che rinasce alla libertà. Marcolfa, la moglie di Bertoldo, è la contadina che non capisce la nobiltà del marito, velata dalla semplicità. Solo, Bertoldo è vinto, ma dopo molte spassose disavventure di sicuro effetto e numerose beffe ai suoi nemici della corte e d'altrove. Se la farà con i «rappezzati» e al personaggio che impersona il bargello propinerà l'acqua bollente a lui riservata. Le leggiadre dame fanno a gara a procacciargli supplizi. Poi, condannato ad essere impiccato, otterrà dal re di scegliere la pianta, e così percorrerà a lungo i boschi reali. Dovrà anche lottare contro i peccati della gola. Ma l'episodio meglio riuscito è quello del sacco di scapinesca memoria, in cui Bertoldo introduce al posto suo il capitano Spaventa che sarà battuto ed annegato come per una critica acuta del militarismo...

Abbiamo detto delle difficoltà degli attori ad interpretare simili personaggi che parlano, ballano e cantano. Come il regista che ha intrecciato sapientemente i movimenti corali, hanno meritato ogni lode. Imprigionati però nella parte o nelle parti è impossibile distinguerli tutti personalmente. Sono stati docili e splendidi

strumenti della rappresentazione. I cantastorie che narrano di Bertoldo nel cortile di una fattoria, le maschere che sullo sfondo di siparietti ne vivono le vicende, come nella commedia dell'arte, ma con raffronti più umani e attuali, i villani che ascoltano, guardano, si mescolano all'azione, tutti seguendo un ritmo preciso, pieni d'impegno e di brio. Vittorio Sanipoli è stato Bertoldo con sapiente misura, corposo, semplice, autorevole. Pina Cei ha dato alla regina caricaturale la sua intuizione scattante, degna compagna di un sciolto reuccio farsesco, mentre Gina Sammarco è stata una Marcolfa assai efficace. Vincenzo de Toma, Checco Rissone e Cesco Ferro hanno dato ottimo rilievo alle reciproche caratterizzazioni. Ma vanno tutti nominati con lode, Vannucchi, Rebeggiani, Buttarelli, Cortese, Aprà, Esposito, e le signore Parmeggiani, d'Alessio, Prono, Trampus, Righetti, Schirò, tutte graziose e compito. Di bell'effetto le scene semplici e movibili di Luciano Damiani, indovinati i costumi (rappezzati a dovere) di Ezio Frigerio. Convincenti le musiche di Sergio Liberovici. Il pubblico a momenti disorientato ha pur capito il valore eccezionale della rappresentazione e ha confuso, nei calorosi ripetuti applausi e nelle molte chiamate alla ribalta, autore, regista e interpreti.

l. g.